

Un viaggio nel Novecento

Gli struggenti ricordi del giovane Lotito

CARMELO C. PISTILLO

■ Dopo un silenzio durato oltre dieci anni, approda in libreria l'ultimo viaggio letterario di **Piero Lotito**, scrittore di vaglia e giornalista di lungo corso. Sulle tracce di "I Remember", di Joe Brainard, e del più noto "Je me souviens", del francese Georges Perec, l'autore ci regala 468 cellule narrative introdotte dall'ipnotica e ripetuta locuzione "mi ricordo"; proseguendo così, e idealmente, la singolare e magnetica operazione sulla memoria inaugurata nel 1970 dall'autore americano.

L'accattivante titolo e l'indovinata copertina del libro, **Lo zio Aronne somigliava a Jean Gabin** (Ares, pp. 360, euro 19), ci dicono subito che siamo di fronte a una stagione della vita rievocata con il migliore arsenale di cui, quando funziona, è dotata la memoria. Ricordare non vuol dire soltanto non essere più come prima; in quello sguardo rivolto al passato c'è la certezza di essere ancora vivi e di abitare il tempo. «Senza il ricordo non siamo nulla», ha lasciato detto Luis Buñuel.

MAESTRIA

Il libro di Lotito ci restituisce con precisione e maestria i volti e le immagini in bianco e nero degli anni Cinquanta, epoca in cui l'Italia stava ricostruendo se stessa sopra le macerie della guer-

ra. La regione in cui tutto questo avviene è la terra d'origine dell'autore: l'amata Puglia. Tra echi di storia e vicende private, tra sogni di civiltà e parole dialettali di Sant'Agata di Puglia, assistiamo a un caleidoscopio di memorie di vita vissuta e racconti familiari. Riti, giochi d'infanzia, la scuola, stupori verso il mondo adulto, il cinema in piazza, la scoperta della parola più lunga della lingua italiana (precipitevolissimamente) o quella eticamente più vigorosa come incorruttibile, o più motivante come missione, intesa nell'accezione più estrema: assolvere un compito anche a prezzo della vita, testimoniano ancora poco della ricchezza di questa narrazione pronunciata senza enfasi tra centinaia di esperienze e l'amore per i cavalli ereditato dal padre, che li strigliava cantando "E lucean le stelle". Un'infanzia, quella dell'autore, vissuta come dentro un quadro di Géricault, di cui sono noti i suoi ritratti equestri.

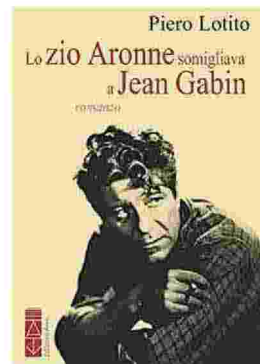
Di valore documentario è il ricordo della coraggiosa lettera-appello indirizzata direttamente al Duce alla fine degli anni trenta dal padre agricoltore, dopo aver ricevuto il rifiuto di approvvisionamento di semente da parte del Consorzio agrario. La risposta di Roma è immediata e sbalordisce tutti. La semente, in gran quantità, è a disposizione del padre che,

con onestà e senso della misura si affretta a precisare: «Solo il necessario». Nulla di più. E l'espressione del figlio, «Mi ricordo che ci bastava un temperino in tasca per sentirci felici» sembra ricalcare l'esempio del padre, uomo forgiato dalla vita e dal lavoro, che non si dava mai per vinto.

GRATITUDINE

L'autore offre così uno spaccato dell'Italia post bella nel momento della sua ripresa attraverso la quotidianità, le opere e i giorni e il dialetto santaganatese, una lingua da salvare insieme alle tradizioni e alla gratitudine verso una generazione di uomini e donne che hanno rimesso in piedi il nostro Paese con il futuro acceso negli occhi.

Poetica e di pregio è la calibratura emotiva di questo volume, specchio del costume e della cultura italiana dell'epoca. Questa la bella chiusa: «Mi ricordo molto altro che qui è difficile descrivere: com'era per esempio piena di gloria, nella mia umiltà, l'erba d'inverno rivolta dal vento. Ecco, cose così: precise come un sogno, eppure indefinite come il sogno stesso». © RIPRODUZIONE RISERVATA



La copertina del libro

